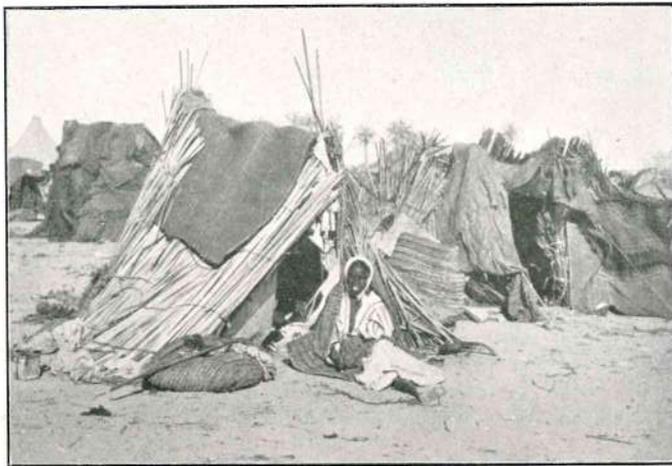


BEDUINI TRIPOLITANI



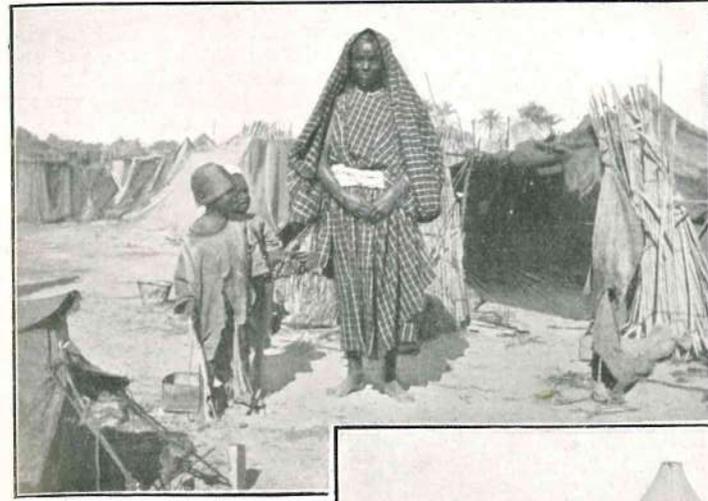
LE LAMENTAZIONI DELLE DONNE PRESSO LA TENDA DEL DEFUNTO.

Lungo l'ampia e polverosa strada che da Tripoli conduce all'oasi di Gargaresh, poco discosto dalle ultime case dell'abitato, s'incontra una vasta spianata occupata da un caratteristico agglomeramento di informi baracche, cadenti capanne e sdrusciti attendamenti addossati fra loro senza ordine alcuno, dove trova ricovero una fitta popolazione quanto mai varia e pittoresca, vero caleidoscopio di tipi esotici e di colori vivaci. E' l'attuale residenza di numerose tribù di beduini nomadi tripolitani che, da veri figli del deserto sempre insofferenti di ogni giogo, alle comodità della vita sedentaria ed ai vantaggi della coltivazione dei campi, preferiscono ancora i disagi e le vicissitudini di un'esistenza randagia e stentata, ma completamente indipendente.



TENDE DI CANNE PALUSTRI.

Prima della nostra occupazione quelle tribù, diverse d'origine e di costumi, s'attendavano dove meglio loro talentava, alle porte di Tripoli, nelle radure dell'oasi, sui bordi delle paludi e magari in pieno deserto, bastando per loro modesti bisogni i prodotti dei numerosi montoni e cammelli che li seguivano sempre nelle incessanti peregrinazioni: quando questi erano insufficienti, vi soppravvenivano razzando le regioni attraversate, con che però finivano coll'alienarsene gli abitanti che vedevano i loro averi ed i raccolti troppo spesso in pericolo. Nessuna forza era valsa a frenare questo loro istinto errabondo e rapinatore, e la Turchia stessa, maestra nell'applicare disposizioni draconiane e nello smungere le popolazioni a lei soggette, non era mai riu-



DONNA MORA.

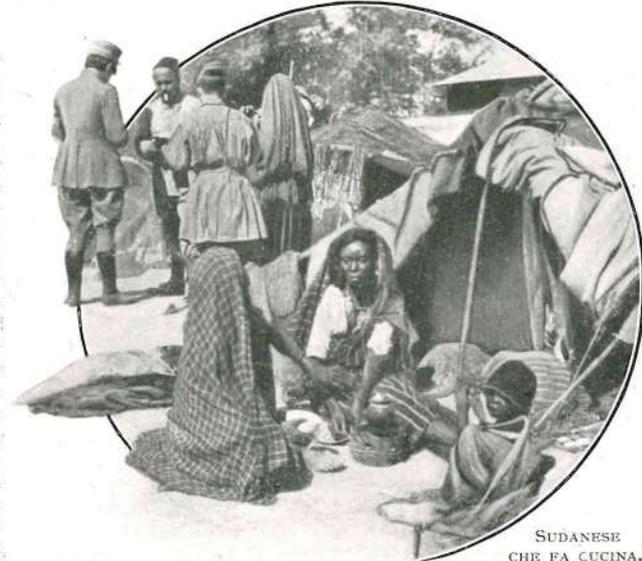
scita ad averne ragione, e doveva accontentarsi, quando gli ne capitava il destro, di impossessarsi colla forza di qualche capo di bestiame, per rivalersi dei mancati tributi.

Scoppiata la guerra attuale, gran parte degli uomini validi di queste tribù, per natura fanatici e inclini alla vita avventurosa, un po' colle lusinghe di facili vittorie e di lauti saccheggi, un po' coll'oro e colle minacce, furono incorporati nell'esercito turco, dove la estrema mobilità, le esigue esigenze logistiche ed il coraggio temerario di questi gregari, costituivano un prezioso elemento di resistenza e di successo in una campagna così piena d'insidie e di sorprese. Per non caricarsi di bocche inutili però, le famiglie di queste reclute, meno quelle dei principali capi tenute dai turchi in ostaggio, furono abbandonate alla loro sorte, e sarebbero tutte perite di stenti e d'inedia, se non fosse venuta in loro soccorso la generosa filantropia dell'Italia, che giornalmente distribuisce mezzo



FAMIGLIA SUDANESE.

Poco dopo il nostro sbarco, fra quelle tribù accampate a loro piacere nelle vicinanze immediate di Tripoli, cominciarono a manifestarsi epidemie e malattie contagiose che minacciavano di propagarsi rapidamente per la poca pulizia e l'assoluta mancanza d'ogni regola igienica. Fu perciò divisato di isolarle in località apposite, per evitare troppo frequenti contatti specialmente colle nostre truppe, e per potervi esercitare la necessaria sorveglianza sanitaria; il non facile incarico venne affidato ad



SUDANESE CHE FA CUCINA.

chilogrammo di farina a testa, per sfamare tanti infelici. Gran parte di queste tribù sono d'origine araba, o provengono da incroci colle popolazioni autoctone, ma non ne mancano anche di venute dal Sudan, dal Fezzan e dalle oasi del deserto libico; altre invece sono di pura razza berbera del Gebel che, dopo lunga lotta coi turchi invasori, furono costrette ad abbandonare le patrie montagne e darsi alla vita nomade, per conservare almeno qualche parvenza di quella libertà a loro tanto cara.

una sezione della Croce Rossa composta di un medico, di un aiutante e di un milite, ai quali si aggiunse un interprete per facilitare i quotidiani rapporti con quegli indigeni e due zaptiè per il mantenimento dell'ordine.

Per ospitare tutta quell'acozzaglia di gente, vennero costruiti alcuni baraccamenti simili a quelli dei nostri soldati, ma quando fu il momento di farli occupare si delineò un'inaspettata ostilità, perchè nessuno voleva adattarsi a questa misura che rappresentava una menomazione di libertà e dava luogo a una promiscuità intollerabile; la maggioranza preferì ancora servirsi delle vecchie tende e baracche, e solo i miserabili che non possedevano nemmeno pochi stracci e poche stuoje per allestirsi un ricovero proprio, accettarono a malincuore l'ospitalità loro offerta. Ed è per questo che intorno ai capannoni in pochi giorni si vide sorgere una moltitudine di tende d'ogni forma e colore, frammischiate a capanne e baracche d'ogni qualità, dove s'annidano intere famiglie la cui numerosa prole d'ogni età raggiunge spesso cifre fantastiche.

Presso la scura e bassa tenda di pelo di cammello del fiero beduino, sta quella di ruvida tela scolorata ed a brandelli del povero fezzanese; accanto al rozzo capannotto di paglia del mite sudanese, si vede il minuscolo abituro che il superbo berbero si è ingegnosamente costruito con vecchie stuoje e fronde di palma; vicino all'informe baracca di tavole sconnesse del miserabile indigeno della Gefara, sorge lo squallido tugurio di canne palustri del pacifico pastore della bassura sirtica. Nessun ordine, nessuna direttiva ha regolato queste costruzioni, dove si ammassano ben 2500 persone, in maggioranza donne e bambini; ciascuno ha provveduto al proprio ricovero come meglio ha creduto e potuto, senza preoccuparsi menomamente degli

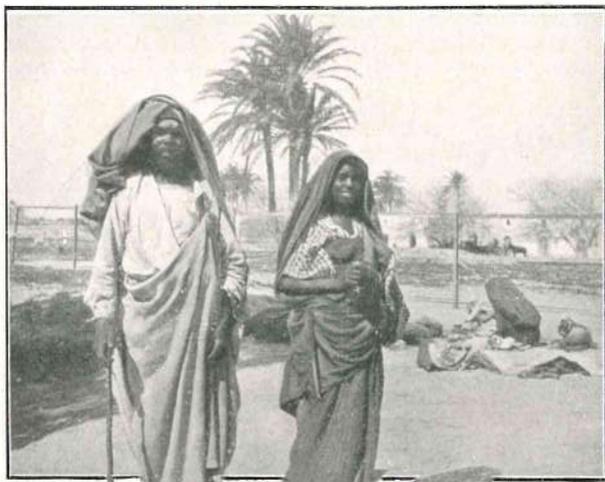
altri. Nel breve spazio davanti all'apertura d'accesso d'ogni tenda o capanna, si svolge la vita quotidiana della famiglia che vi dimora; è là che le massaje macinano fra due pietre il grano e che impastano in rustiche ciotole di legno la farina per fare quelle stacciate di pane che poi cuociono addossate alle pareti interne d'un vaso di cotto infocato, o per preparare quelle tagliatelle che condite con grasso di montone e col *berberi*, formano il piatto favorito; è là che nella stessa ciotola lavano le poche stoviglie, risciaquano gli indumenti personali insudiciati dal lungo uso e magari ripuliscono le proprie estremità! è là che le mamme qualche volta si ricordano di ravviare le arruffate capigliature della loro prole, dando la caccia alla numerosa e variata selvaggina che vi si annida; è ancora là che quando muore qualcuno si raccolgono le donne del vicinato

per consolare i superstiti, cantando, come le antiche prefiche, funeree canzoni e prendendo viva parte al duolo strappandosi i capelli e graffiandosi a sangue la faccia.

La vita poco invidiabile di quella moltitudine non brilla certo per laboriosità, perchè ben pochi sono coloro che attendono a qualche lavoro; la grande maggioranza che sa di poter vivere, sia pure meschinamente, alle nostre spalle, non accudisce che alle faccende indispensabili e non si cura menomamente del domani: *Allah provvederà*, dicono essi. Di buon mattino donne e ragazze si avviano alla città per attingere alla fontana del mercato del pane, dove arriva l'acqua dei pozzi di Bumeliana; qualunque recipiente fa al caso loro: anfore e vasi di terra, otri di pelle, latte da petrolio, secchie e scatole metalliche vengono portate sul capo ricolme di quell'acqua che deve servire per i bisogni giornalieri. Ultimate le poche faccende domestiche e preparato il quotidiano pasto, ogni lavoro è finito e tutti s'ac-



GIOVANE MADRE INDIGENA.



INDIGENI DEL FEZZAN.

coccolano al sole davanti la propria dimora avvolti nel manto, e vi rimangono neghittosi l'intera giornata incuranti di quanto avviene intorno a loro; ben di rado capita di vedere qualche vecchia torcere filamenti di palma per far cordami, e batuffoli per preparare il filo da tessere i baraccani; la maggioranza non fa proprio niente e l'ozio impera sovrano ovunque.

In mezzo a tanta indifferenza e miseria si vedono donne berbere di rara avvenenza, pittorescamente avvolte nel lungo manto rigato giallo e rosso, e adorne di caratteristici ornamenti d'argento di fine lavoro e di valore intrinseco non trascurabile; la palma della bellezza scultoria invece spetta alle sudanesi, le cui abbondanti forme plastiche risaltano maggiormente sotto la meschinità degli indumenti

duini meno poveri che le ricoprono a malapena. Le bambine, non



DONNE BERBERE.

no, tanto che quando incontrano i nostri ufficiali o borghesi ben vestiti, non mancano di dare il buon giorno e di fare il saluto militare, nella speranza di buscarsi il tanto desiderato soldino. Gli adulti invece, specialmente le donne, sono poco trattabili e, meno le sudanesi che vanno a viso scoperto, tutte le altre celano agli sguardi nostri le grazie del viso sotto l'impenetrabilità del mantello, borbottando qualche volta parole incomprensibili che certo non saranno complimenti.

Fuori del recinto che limita l'accampamento e nel quale per misura sanitaria non possono entrare estranei, al venerdì, giorno di festa pei maomettani, si macella col rito musulmano qualche montone; esso viene poi diviso fra i beduini che possono permettersi il lusso di tale spesa per fornire di un piatto di carne il loro modesto pasto.

Più in là vi è un curioso aggruppamento di sconnesse baracche, dove quotidianamente si tiene il mercato delle cianfrusaglie più originali e svariate, e dove i beduini vengono a fare acquisti per arredare le loro dimore; vi si trovano oggetti usati di tutti i generi, ridotti in condizioni di deperimento indescrivibile e che pare impossibile possano ancora servi-



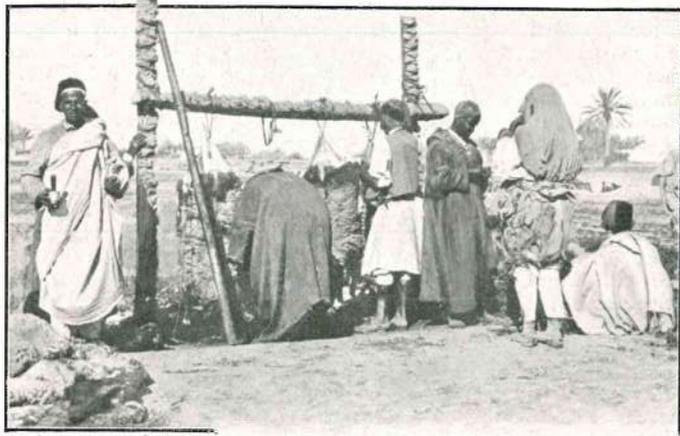
TENDA DI BEDUINI DEL SAHARA.

ostante la grande sporcizia, sono abbastanza graziose e non di rado s'incontrano visetti birichini: i maschi sono vivaci e furbi, ed i sudanesi in ispecial modo destano simpatia per una cert'aria di bontà che spirava dal loro nero volto, dove spiccano la bianchissima dentatura e gli occhioni luccicanti; sono molto svegliati e per i primi hanno cominciato a balbettare qualche parola d'italia-



ATTENDAMENTO DI BERBERI.

re: scatole di conserva ammaccate, bottiglie d'ogni misura e colore, recipienti di metallo, vetro, legno e cotto, ferramenta ed utensili in completo disordine; baraccani, indumenti rattoppati, cordami, ceste di vimini, cassette, vasi, stoviglie, insomma tutti i rifiuti delle botteghe e delle case di Tripoli, che là a prezzi irrisori trovano sempre un acquirente.



LA MACELLAZIONE DEI MONTONI.

In tanto agglomeramento di gente e di roba, dove la pulizia è un mito, è naturale che le epidemie attecchiscano con grande facilità, e se non vi si ponesse argine, in poco tempo quell'accampamento si trasformerebbe in un vasto cimitero. Fu quindi provvidenziale la decisione del nostro governo di affidarne la sorveglianza alla Croce Rossa, la quale colla consueta praticità ha preso tutte le disposizioni del caso, isolando gli ammalati in apposite tende-ospedale, e procedendo a quotidiane disinfezioni dell'accampamento, alla cui pulizia vengono per turno adibite squadre d'indigeni, donne e ragazzi in gran parte, alle quali si di-

stribuisce la solita razione di farina solo dopo ultimata l'opera loro affidata. E' in questo

modo che la mortalità giornaliera che prima era superiore al 10 per mille oggi è scesa al disotto del 2 per mille: risultato veramente inaspettato quando si tenga conto che le malattie predominanti sono il vajolo, il tifo, la tisi e il colera, che fanno sempre numerose vittime anche

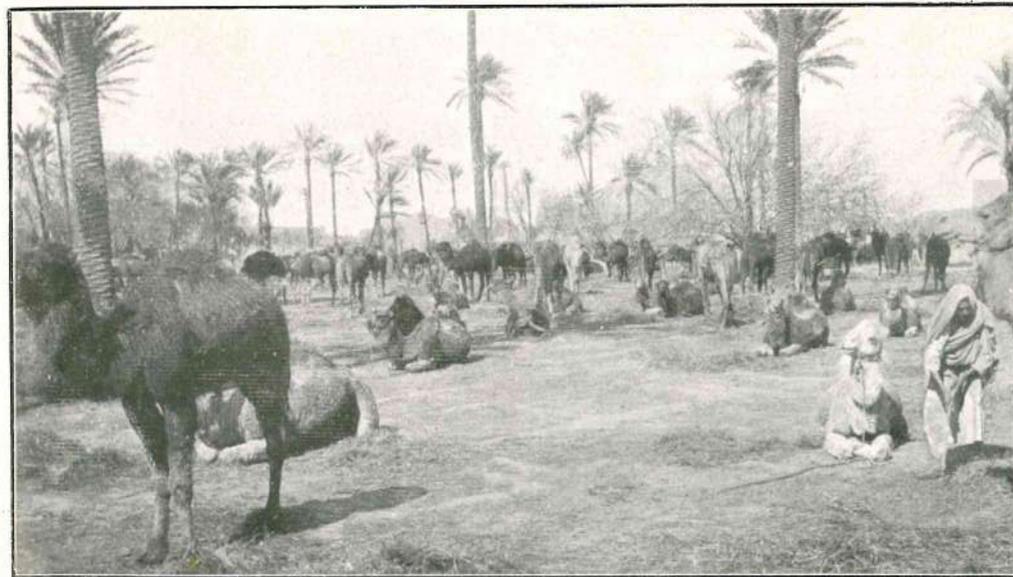
in paesi dove i sistemi di cura hanno molto progredito.

E' quindi da augurarsi che lo stato di guerra si risolva presto per poter procedere al rimpatrio delle numerose truppe d'occupazione, e liberatici da ogni preoccupazione di guerra ci sia permesso sciogliere l'accampamento dei beduini, i quali potranno così riprendere le loro peregrinazioni e la consueta vita, perchè, inoltrandosi la stagione estiva, quel centro d'infezione rappresenta sempre una grave minaccia non solo per i soldati accantonati nei dintorni, ma ben anco per l'intera città.

Giovanni De Simoni.



PERSONALE CHE SOVRINTENDE ALL'ACCAMPAMENTO BEDUINO.



IL DROMEDARIO



SCHIAVI CHE METTONO IL BASTO AD UN DROMEDARIO (da un bassorilievo scoperto a Nive dal Layard).

si moltiplica da dromedari, che costituisce così una interessante singolarità zoologica del nostro paese.

A traverso la mandria di questi dromedari, ormai naturalizzati in Italia, conosceremo più da vicino i caratteristici animali: lo meritano...

I dromedari sono molto comuni nella Libia ove utilmente vengono adibiti a infiniti e gravosi servizi. I turchi apprezzano

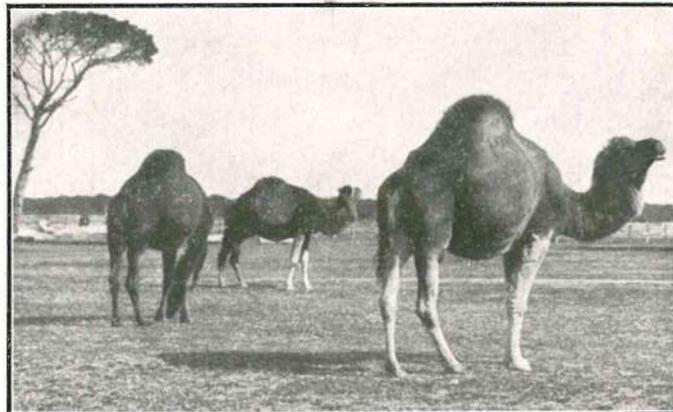
l'allevamento dei dromedari in Europa si è tentato molte volte, non solo per soddisfare la curiosità del pubblico nei giardini zoologici, ma anche per poterne trar profitto come bestia da soma. Invano: i disgraziati figli del deserto, una volta tolti dal loro ambiente nativo, perivano miseramente; soltanto in Italia e precisamente nelle tenute reali toscane di San Rossore vive e quasi tre secoli una colonia di

molto le forti groppe gibbute, perchè su di esse caricano il contrabbando da far passare a traverso la benevola neutralità anglo-francese; gli arabi amano e tengono così in considerazione il loro indispensabile dromedario, da chiamarlo *djmel*, cioè « ricchezza del cielo ». E i nostri soldati hanno imparato ben presto ad amare le qualità dei dromedari compiacendosi dei felici risultati delle manovre combinate tra cavalleggeri e meharisti — *mehari* o *mhari* è il cammello da corsa montato dai nostri ascari — e del profitto ricevuto da alcune sezioni di artiglieria da che montano le loro batterie sul dorso saldo dei dromedari; del resto la docile bestia era

usata in guerra anche dai persiani; naturalmente... non per le batterie, ma Erodoto dice che la loro utilità era, fin da quei remoti tempi, pari a quella del cavallo.

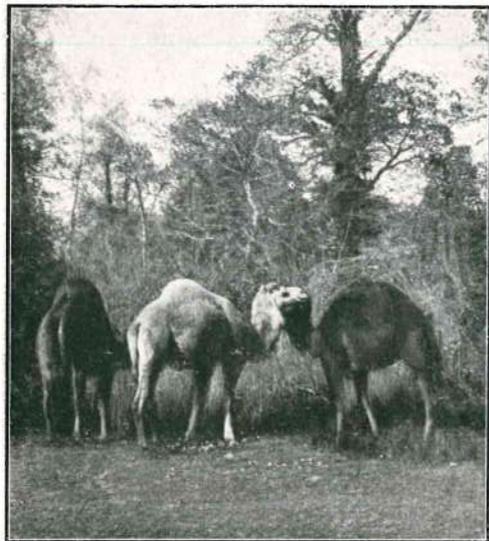
I nostri bravi soldatini sono diventati ormai ottimi cammellieri, sicuri conoscitori delle abitudini, delle esigenze e della

manutenzione della « nave del deserto »; la brava e paziente bestia viene accarezzata con



SAN ROSSORE. - DROMEDARI AL PASCOLO.

buone maniere perchè bastonate non ne vuole: è abbastanza intelligente da capir le volontà del



DROMEDARI SUL LIMITE DELLA MACCHIA, A SAN ROSSORE.

cammelliere senza bisogno di esser trattata con le cattive...

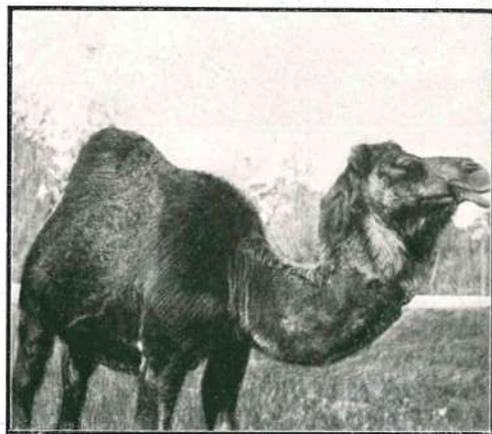
Merita dunque conoscere bene da vicino il dromedario, che si è così familiarizzato col nuovo ambiente di civiltà portato in Libia dall'Italia. Ma andare in Libia, *en touriste*, soltanto per vedere dei dromedari, non merita il conto; così, approfittando della rarità zoologica che vanta l'Italia con l'interessante allevamento toscano, andremo in San Rossore a visitare le brave bestie...

Nelle belle strade diritte e ben battute delle tenute di San Rossore, ove le automobili reali possono correre a loro piacimento, divorandole in pochi minuti senza sbalzare tra le buche e zoppicare tra i sassi, è cosa comune incontrare ad un tratto la curiosa figura di qualche dromedario che, sbucando dalla macchia dei pini, sogguarda senza timore i passanti con la sua curiosa espressione placida e bonaria che può sembrare stupida ma è forse arguta...

Il primo dromedario introdotto in Toscana dal Granduca Ferdinando II de' Medici insieme al suo cammelliere — nel 1622 — con altri individui della stessa specie, fatti venire dalle coste tripolo-tunisine, non vennero inviati subito a San Rossore, ma

a Panna, presso Scarperia nel Mugello. Nel 1663 il generale Arrighetti, dopo la battaglia data ai turchi sotto Vienna, inviava al Granduca altri dromedari, prede di guerra, insieme agli schiavi turchi loro guardiani.

Soltanto nel 1692 Cosimo III ordinava che si dovessero portare «alquantoi cammelli maschi a Pisa» ossia a San Rossore. Fino all'estinzione della dinastia Medicea, i dromedari eran considerati come una curiosità ed un lusso; ma passata la Toscana sotto i Lorena, Francesco II volle formare in San Rossore un vero e proprio allevamento: fece venire da Tunisi una ventina di individui sani e forti (tredici maschi e sette femmine) facendo salire così la mandria al numero di 134 capi, che quattro anni dopo (1789) cresceva sino a 196.



CARATTERISTICO TIPO DI «CAMELUS DROMEDARIUS».

I dromedari ormai si erano già completamente naturalizzati: le ardenti arene africane ed i palmizi dai teneri virgulti non erano che un vago ricordo di qualche vecchio; i giovani stavano bene tra la sabbia tepida del litorale toscano, tra l'Arno ed il Serchio, all'ombra dei pini: le femmine prolificavano, i piccoli dromedari imparavano a lavorare, gli adulti non facevan altro che lavorare e gli stalloni vagabondavano di macchia in macchia: allora, come ora.

La vita dei dromedari a San Rossore non è mutata: ed i vantaggi che dal loro allevamento ne ricavava l'amministrazione dei Lorena, ne ricava ora quella di S. M. il Re d'Italia.

Allevamenti di dromedari in altre parti dell'Europa e dell'Italia ne sono stati tentati spesso, ma sempre infelicitemente: nel 1761 Fer-



TIPO DI «CAMELUS BACTRIANUS».



UNA SEZIONE D'ARTIGLIERIA MONTATA SUI DROMEDARI.

dinando III inviava 2 maschi e 2 femmine al fratello arciduca Francesco, a Vienna, per tentare un allevamento in Austria, ma inutilmente: con lo stesso scopo e con lo stesso risultato vennero inviati al Re di Napoli che sperava molto nel clima del suo reame e della Sicilia.

A proposito... Bisogna che dica perchè scrivo «dromedario» invece di «cammello» come si legge usualmente. L'ordine dei ruminanti comprende nella famiglia dei camelidi due specie distinte del genere cammello: il cammello propriamente detto (*camelus bactrianus*) e il dromedario (*camelus dromedarius*).

Il primo ha due gobbe e vive nell'Asia centrale; il secondo ha una gobba sola e vive in Arabia — suo paese d'origine —, in tutta l'Africa settentrionale (Egitto, Cirenaica, Tripolitania, Tunisia, Algeria, ecc.) ed è allevato, come si è detto, in San Rossore.

Questa elementarissima distinzione era già stata fatta da Aristotile, da Diodoro siculo, da Plinio il secondo:... «*Camelus inter armenta pascit Oriens, quorum duo genera, Bactriae et Arabiae, differunt quod illa bina*

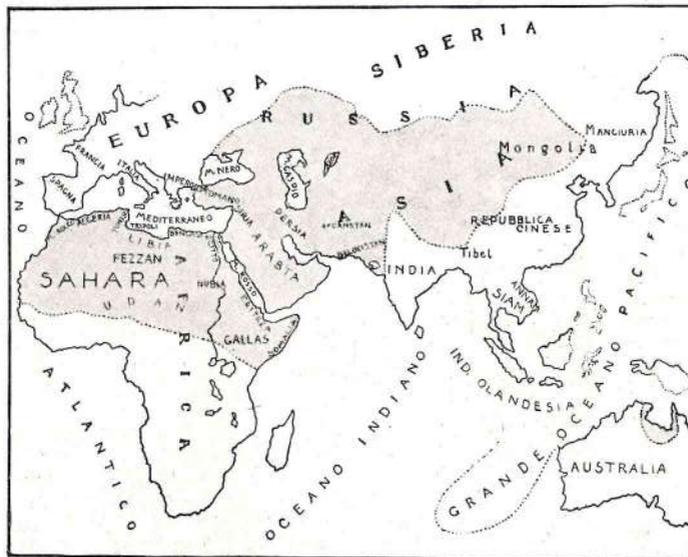
habent tubera in dorso, hae singula... Ma tutto questo è molto elementare, e non bisogna dunque confondere una specie con l'altra: è errore, per esempio, dire che in Libia vive il cammello; non v'è conosciuto che il dromedario.

I cammelli mono e bigibbuti esistevano già nel periodo pliocenico: e perciò essi sono — senza dubbio — gli animali domestici più anticamente schiavi dell'uomo. Austin Henry Layard, nelle descrizioni che ci ha date delle sue importanti scoperte a Ninive ed a Babilonia, ci fa menzione di aver trovato un bassorilievo ove son scolpiti due schiavi che caricano del basto un dromedario adagiato sul ventre e con le gambe ripiegate, come usa stare quando si accuccia; e dall'Egitto abbiamo una prova di quanto sieno stati sempre molto docili i bravi cammelli monogibbuti: gli antichi egizi avevano insegnato al dromedario perfino... a ballare una danza chiamata *kenken*; che ha la sua discendenza attualmente in una «fantasia» araba chiamata *kameli-kameli*...

Tornando ai nostri bravi dromedari toscani, dirò che il successo di quest'allevamento è do-

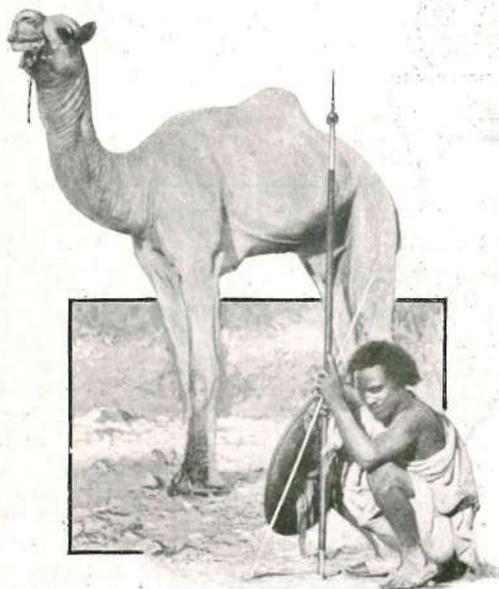


DROMEDARI CHE PORTANO CANNONI.



SCHIZZO CARTOGRAFICO DELLA DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DEL CAMMELLO.

vuto molto, oltre che all'ambiente, al modo col quale son tenute le bestie. Il clima delle tenute di San Rossore è molto temperato nell'inverno, ma i dromedari — nati per il clima



UN MEHARI.

ardente dei deserti africani — stanno specialmente la notte nella loro stalla della « Pineta ». Essi mantengono di generazione in generazione le stesse qualità degli antenati libici o tunisini: tolleranti alla fatica, parchi nel vitto, possono lavorare dallo spuntar del sole fino al tramonto senza dar segni di stanchezza o di fame; nelle scuderie mangiano tra giorno e notte circa 10 chili di fieno e bevono ogni 24 ore. La secolare esperienza fatta a San Rossore sulla razza dei dromedari, che prima poteva tenersi come un semplice lusso, si è dimostrata ormai molto proficua, perchè il dromedario da lavoro è un utilissimo mezzo di trasporto, come non altra bestia da soma o da traino, specialmente in quelle località ove i barocchi non possono accedere, per le macchie e per la sabbia.

La riproduzione tra questi dromedari naturalizzati in Toscana avviene normalmente: la gravidanza delle femmine dura un anno circa, e per lo stesso periodo il piccolo suole poppare: una volta spoppato cominciano le lezioni per la domatura.

Un animale adulto, già incallito nelle diurne fatiche del lavoro, dà il buon esempio al piccolo, con garbo e con aria rassegnata: bisogna accucciarsi in terra quando vuole il cammelliere, piegandosi prima sulle gambe anteriori e poi su quelle posteriori: lasciarsi mettere il basto col carico sopra, e poi rialzarsi colla miglior grazia possibile. I giovani dromedari, sulle prime, di queste lezioni non ne vorrebbero sapere, come tutti gli scolari di questo mondo; ma la gentilezza dei guardiani, il

buon esempio dell'adulto, fanno ben presto diventare il piccolo un buon lavoratore, dalla gobba robusta che potrà sostenere con naturalezza dalle 1500 alle 2000 libbre di carico...

Un dromedario a 19 anni è vecchio e tra i 20 e i 25 muore.

Il Lombardini scriveva nel 1879 che sul territorio di Tripoli i dromedari s'incontrano ad ogni passo ed « il loro allevamento insieme a quello dei bovi, dei bufali, dei cavalli e delle pecore rappresenta una tra le principali occupazioni della popolazione soggetta alla reggenza tripolitana » (testuale: il Lombardini, nel '79, non scriveva erroneamente *tripolina*) che si giova molto del grosso dromedario da basto. Il quale — a detta del Buffon — val più dell'elefante; e del cavallo, dell'asino, e del bue, presi tutti insieme.

Un dromedario ha la forza di due muli, mangia come un somarello; la femmina dà un latte squisito e sostanzioso, il pelo è più ricercato di quello delle pecore e la carne dei giovani è buona quasi come quella del vitello: piaceva anche a Morgante, ricordate?...

... Disse Margutte: togliamo il cammello
E ordinò che questo si mangiasse,
E arrostito, come egli era usato,
E innanzi al Gran Morgante l'ha portato.

Morgante diè di morso nello scrigno
E tutto lo spiccò in un boccone.

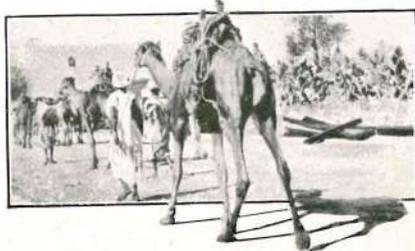
Un boccone un po' grosso!

Ed ora possiam dire di aver conosciuto abbastanza i pregi della brava bestia che gli arabi con ragione chiamano *djmel*, poichè essa è la vera ed unica loro ricchezza: ma... io dimenticava un'altra qualità della « nave del deserto ».

Il dromedario è un intelligente di musica! Quando egli è stanco, per mandarlo avanti non importa frustarlo, basta cantare o suonare qualche nenia dolce e lenta e la brava bestia ascolta con attenzione, e va avanti con tutto il suo carico addosso dimenticando la stanchezza...

Quando in Libia comincerà l'avanzata verso l'interno, per il trasporto delle truppe e dei bagagli, non i *camions* ed i carri trainati dai cavalli saranno adatti a percorrere le strade sabbiose e le dune del deserto, in attesa che si prolunghi la ferrovia: soltanto i dromedari potranno esser utili ed allora, anche più in pace che in guerra, i nostri soldati — insieme agli arabi — chiameranno il dromedario « ricchezza del cielo »!

Frio da Pisa.



LE STATUE DI FIORI NEL GIAPPONE

Nel Giappone si coltiva, fra le altre molte, una gentile e curiosa arte: l'arte della statuaria floreale. A Tokio, sobborgo di Dangozaka, si organizzano spesso delle mostre di *kiku-ningyo*, le figure umane formate di crisantemi; ma è a Nagoya, in Owari, su la ferrovia Tokio-Kyoto, che la statuaria floreale ha raggiunto veramente la perfezione.

Le figure non sono fatte di fiori recisi o di piante tagliate secondo una certa forma, per l'occasione. Le piante vengono coltivate a bella posta, fin dal loro nascere, e vengono tirate su dalle radici lungo certe armature di fil di ferro, che rappresentano già, nel loro disegno, lo schema generale della figura. Le varie parti di ciascuna figura sono mirabilmente rese dalle miriadi di fiori che le formano, eccetto le mani e i volti i quali son modellati in legno, e dipinti. Ogni dettaglio delle armi e dei costumi sfarzosi degli antichi tempi è riprodotto fedelmente coi fiori, in centinaia di brillanti colori; ciascuna parte, sia del costume che dell'armatura, è chiaramente formata e distinta; e le corolle li compongono, con le loro tinte appropriate, come farebbero i tocchi del pennello d'un pittore in un quadro.

È noto che nelle esposizioni giapponesi si mettono in mostra dei crisantemi di enorme grandezza e di forme meravigliose, ma questi grandi fiori non sono usati nei *kiku-ningyo*. A formare le statue si adopera una varietà che ha fiori più piccoli, più raccolti e più compatti; e ciò per due importanti ragioni. La prima, che i crisantemi della varietà più piccola appassiscono meno presto; l'altra, che i fiori piccoli e chiusi possono essere con maggior facilità ridotti in forme regolari, precise ed accurate, che non i grandi. I gruppi formati con codesti crisantemi rappresentano talvolta scene ispirate da drammi popolari; ma in Nagoya le scene sono più comunemente tolte da antiche storie e leggende.



KOJIMA TAKANORI, IL FAMOSO EROE.
STATUA ESEGUITA CON FIORI DI CRISANTEMI.

In una delle fotografie qui riprodotte si vede appunto la figura d'uno dei più celebri eroi popolari giapponesi, il *samurai* Kojima Takanori. La figura è fatta con migliaia di piccoli crisantemi, disposti in modo da render coi loro colori tutti i particolari dell'armatura dell'eroe; e le radici delle piante dalle quali tutta questa moltitudine di fiori sboccia si profondano nella terra, sotto i suoi piedi. La fotografia, purtroppo, non rende il contrasto di tinte, su cui si basa la maggior parte dell'effetto, ma l'arte con cui i vari pezzi dell'armatura son modellati vi è abbastanza visibile. L'armatura dell'antico *samurai* era fatta d'un

gran numero di lucenti scaglie d'acciaio sovrapposte, legate flessibilmente insieme con variopinte corde di seta. Qui è abbastanza agevole scorgere come gli orli delle scaglie, nei pezzi con cui son protette le cosce e le spalle, siano profilati mediante fiori d'una tinta più chiara degli altri. Va notato inoltre che Takanori ha qui una sola spada. Ciò prova l'accuratezza storica della rappresentazione; chè l'uso di portare due spade — che fu per molti secoli il segno distintivo dei *samurai* — ebbe origine molti anni dopo la data dell'episodio ritratto.

L'episodio è il seguente. L'imperatore Go-Daigo, spogliato d'ogni sua autorità dalla dominatrice famiglia di Hojo, tentò, con l'aiuto di alcuni leali baroni e dei loro seguaci, di rovesciare la tirannia che teneva lui e il suo popolo in soggezione. Ma Hojo Takatoki, capo della tribù e governatore effettivo del paese, sospettò il piano, acciuffò l'imperatore e lo legò nella lontana isola di Oki.

Mentre Go-Daigo viaggiava, sotto buona scorta, alla volta del luogo d'esilio, Kojima Takanori, uno dei nobili rimasti fedeli all'imperatore, radunò in fretta un manipolo di uomini e si mise in marcia per arrestare la compagnia ed effettuare la riscossa. Egli ed i suoi